

Conferenza Episcopale Italiana
51ª ASSEMBLEA GENERALE
Roma, 19-23 maggio 2003

**PROMOZIONE DELLA PRESENZA DEI DISABILI
NELLA COMUNITA' ECCLESIALE
CONSIDERAZIONI E PROSPETTIVE NELL'ANNO EUROPEO DEI DISABILI**

A cura di S.E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI
Vescovo Emerito di Anagni-Alatri
Presidente della Commissione Episcopale
per la dottrina della fede, l'annuncio e la
catechesi

La proclamazione, da parte della Comunità Europea, del 2003 come *anno per le persone disabili* - con l'obiettivo primario di "sensibilizzare relativamente al diritto dei disabili di essere tutelati dalla discriminazione e di godere di pieni e pari diritti" - ci offre l'occasione per chiederci come e in quale misura è sentito questo problema dalla Chiesa in Italia e che cosa si sta facendo e si dovrebbe e potrebbe fare ancora per la loro piena e paritaria integrazione nella comunità ecclesiale, a partire dalla iniziazione cristiana.

Ma prima di parlare dei disabili, ci poniamo la questione del linguaggio: *come* parlarne? La terminologia è varia. Il Papa si adegua all'uso corrente; una ventina di anni fa ne parlava come di *handicappati*, poi di *portatori di handicap*; nella giornata giubilare del 3 dicembre 2000 si è rivolto agli oltre dodicimila presenti in piazza S. Pietro, chiamandoli *persone disabili* o *portatori di una abilità differente*. Non è questione di eufemismi più o meno eleganti, ma di rispetto e discrezione. La *Terminology of special education* dell'UNESCO ha adottato prima l'ingl. *handicaped* e poi *disabled*, che in una loro eccessiva genericità, afferiscono al mondo della produzione e dell'attività. Ecco come ne parlavano i santi, ad esempio don Guanella (+1915).

Spesso usciva con sei, sette dei suoi ragazzi handicappati mentali che chiamava "buoni figli". Un giorno si recarono a Lurate. Intorno a lui e ai suoi ragazzi si formò prima un gruppetto, poi via via una piccola processione. Arrivati presso la chiesa, salutato il parroco, vi entrarono tutti per dire una preghiera, cui seguì questo discorsetto di don Guanella: "Miei buoni amici di Lurate, ho portato qui tra voi i miei "buoni figli". Siamo venuti qui perché questi hanno bisogno di prendere un po' d'aria, di svagarsi, di vedere questo mondo, ma soprattutto di sentirsi amati e se lo meritano, non tanto perché sono simpatici, ma perché sono buoni, innocenti, perché hanno una ricchezza che molti intelligenti non hanno: la grazia di Dio è sempre con loro e Dio li ama senza misura. Quando si sentono amati e quando lo sono davvero, diventano anche più buoni, pregano il buon Dio alla loro maniera e lo amano come altri non fanno.

Ma chi e quanti sono i disabili?

L'ottica entro cui si muove la riflessione pastorale-catechetica fa riferimento a tipologie di handicap che possono ritrovarsi nelle seguenti aree, e per le quali si deve ipotizzare una proposta di fede differenziata e specifica: *fisica, psichica, sensoriale*. L'art. 3 della legge quadro n. 104 del 5 febbraio 1992 del Parlamento italiano definisce la persona handicappata come " colui che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, che è causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione". Data l'ampiezza e la varietà dello spettro delle "menomazioni" e la pluridimensionalità dei fenomeni (es. le disabilità multiple), è difficile precisarne il numero. Secondo dati molto approssimativi, nel mondo i disabili sarebbero il 10/12% circa della popolazione mondiale; secondo l'ISTAT (dati aggiornati al 16 febbraio scorso) in Italia il numero complessivo si aggira attorno ai 2milioni e 800mila, pari al 5% della popolazione di 6 anni e più; nella scuola sono 140.478 gli alunni con disabilità; nell'anno scolastico 2002/03 i docenti impegnati in attività di sostegno sono 70.741, con un rapporto alunni/insegnanti pari a 1,9; circa 1 persona con disabilità partecipa alla vita religiosa recandosi in un luogo di culto almeno una volta a settimana, mentre ciò accade per 1 non disabile su 3. E' comunque opportuno chiarire

che si tratta di stime, che presumibilmente distorcono verso il basso il reale numero di disabili in Italia; mentre calcolare il numero dei bambini disabili con età inferiore ai 6 anni richiede fonti informative non disponibili attualmente.

1. La persona disabile: testimone privilegiato di umanità

Una volta era venuto a trovarmi un uomo triste, una persona molto normale. Seduto nel mio ufficio, mi raccontava le sue delusioni e le sue difficoltà familiari, professionali, finanziarie...Qualcuno bussava alla porta; prima che io abbia il tempo di rispondere, entra Jean-Claude. Alcuni dicono che Jean-Claude è mongoloide, altri che è affetto da sindrome di Down; per noi è Jean-Claude. E' un uomo sereno, felice, sorridente (anche se il lavoro non gli piace molto). Mi prende la mano e mi dice buongiorno. Poi prende la mano del "signor Normale", gli dice buongiorno e se ne va, ridendo. Il "signor Normale" si volta verso di me e dice: "Com'è triste che ci siano delle persone così!". In realtà l'unica cosa triste era che il "signor Normale" fosse accecato dai suoi pregiudizi e dalla sua tristezza. Sembrava incapace di vedere la bellezza, il riso e la gioia di Jean-Claude. C'era una sorta di barriera psicologica fra loro. (J. Vanier)

Viviamo in una società violenta e competitiva, dove spesso ha ragione chi vince e vince spesso il più forte. Nelle città di acciaio, di vetro e di solitudine, i portatori di handicap – come tutti i malati e i poveri – non possono essere trattati come “pietre scartate dai costruttori”, ma con Cristo sono chiamati a diventare le “testate d’angolo” della civiltà dell’amore.

In Italia vige una buona legge contro l’esclusione e a favore dell’assistenza, l’integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate”, ma – a parte i non pochi casi in cui le norme di tutela vengono disattese o mal gestite, come cittadini e come credenti non possiamo dimenticare che è tuttora in vigore una legge che autorizza l’aborto, qualora sia stato diagnosticato un handicap nel nascituro. Nella cultura del denaro (“avere = potere”), dell’immagine (“apparire per non morire”) e del piacere (“ho diritto al piacere e ogni piacere è un mio diritto”) il portatore di handicap passa per un elemento di disturbo e di peso, un “infelice” e causa di infelicità per gli altri, mentre egli è a pieno titolo persona: soggetto umano, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili. Pertanto affermava un documento della S. Sede del 1981, anno internazionale delle persone handicappate – il disabile “deve essere facilitato a partecipare alla vita della società in tutte le sue dimensioni e a tutti i livelli, che siano accessibili alle sue possibilità” (EV 7/1144). Questi principi di “integrazione, normalizzazione e personalizzazione” si basano sul fermo riconoscimento che l’essere umano possiede una propria dignità unica e un proprio autonomo valore fin dal suo concepimento e in ogni stadio del suo sviluppo, qualunque siano le sue condizioni fisiche. Anzi – si legge nello stesso documento - “a ben riflettere, si potrebbe dire che la persona dell’handicappato, con le limitazioni e la sofferenza che porta iscritte nel suo corpo e nelle sue facoltà, pone in maggiore rilievo il mistero dell’essere umano, con tutta la sua dignità e grandezza” (EV 7/1143). E il S. Padre il 31 marzo 1984 ha affermato che “le persone handicappate possono far emergere in sé eccezionali energie e valori di grande utilità per l’intera umanità”.

E’ vero: le persone disabili sono segno di contraddizione: incarnano il dolore, evocano la fragilità, denunciano il limite della condizione umana. Eppure, con il loro stesso esserci, affermano il mistero della vita e il valore della persona al di là di ogni

determinazione di funzionalità e di efficienza. Nel disabile grave lo scacco esistenziale della malattia invalidante diventa occasione di immediata trasparenza della comune umanità: la persona infatti vale per quello che è e non per ciò che ha o sa fare (GS 35), specialmente nella “società del fitness” che esalta come valore assoluto la buona salute, la bellezza e la prestanza fisica, il benessere psichico, il divertimento a tutti i costi, e per questo preferisce erogare somme enormi per l’”assistenza” di tutti coloro che non sono utili alla produzione.

La disabilità è una vera “provocazione” – così ne ha parlato il Papa al giubileo dei disabili: minaccia le nostre presunte sicurezze e rivela i nostri desideri malsani, le zone d’ombra del nostro cuore con le paure che ci governano, con i miraggi seducenti che ci abbagliano: il bisogno di “riuscire”, il mito dell’”autorealizzazione”, la libertà scambiata con il capriccio, la gioia barattata con il piacere.

In prospettiva di fede, se ogni uomo è una storia sacra (J. Vanier), se l’uomo vivente è la gloria di Dio, imparare a conoscere, a stare con, ad aver cura di una persona con disabilità è niente altro che imparare a conoscere, a stare con, ad amare Dio. Il volto di Dio si specchia nel volto del disabile. E se è vero che il nome di Dio non è un sostantivo o un nome proprio, ma un verbo – IO SONO – che significa “io-sono-per-voi”, questo esserci di Dio “per noi uomini e per la nostra salvezza” prende il volto umanissimo del Verbo incarnato: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16). L’incarnazione ci dice non solo “come è fatto” Dio, ma anche chi è e come è fatto l’uomo: “Cristo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” (GS 35).

Per riassumere l’attività messianica di Gesù, l’evangelista Matteo 8,17 cita Is 53,4: “Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie”. E quando registra la risposta di Gesù alla delegazione di Giovanni, lo stesso evangelista riporta i segni messianici: “i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11,5). E’ interessante notare che un copista medievale, aveva rovesciato l’ordine degli ultimi due segni, ritenendo più importante la risurrezione dei morti che l’evangelizzazione dei poveri, ma la critica testuale gli ha dato torto: c’è una cosa ancora più grande del risuscitare i morti, ed è appunto l’evangelizzare i poveri.

2. La persona disabile: soggetto destinatario e protagonista di evangelizzazione

Stefano, laureato in filosofia, usa una carrozzella per muoversi e si esprime per mezzo di un educatore che traduce in parole i flebili suoni che egli emette: *Prima di tutto vorrei dirvi che l’espressione “catechesi dei disabili” a me non piace molto. Penso infatti che la catechesi sia unica che debba essere adattata a ogni persona, al di là del fatto che abbia un deficit o meno. E’ molto importante che le persone handicappate partecipino alla catechesi come tutti gli altri. Ed è altrettanto importante che i disabili si preparino anche a diventare catechisti, per dare un contributo ulteriore, che proviene dalla loro esperienza di vita. La presenza dei portatori di handicap potrà favorire l’opera di educazione della comunità all’accoglienza di chi è diverso.*

Chiamata a continuare la missione di Cristo, che mai si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli: i piccoli e i poveri, gli ammalati e gli esclusi, la Chiesa di fronte al disabile si trova come Pietro alla porta Bella di fronte allo storpio: senza né oro

né argento, ma con il potere, se non di guarirlo *dall'*handicap, di guarirlo *nell'*handicap, annunciandogli l'unico nome sotto il cielo in cui è data la salvezza (cfr. At 4, 12). Questo implica da parte della comunità cristiana uno sforzo senza riserve e senza risparmio per scardinare con la logica evangelica i parametri di egoismo, di utilitarismo, di edonismo, che sorreggono la logica dell'emarginazione più o meno "morbida", dell'assistenzialismo, della retorica pietista, della delega deresponsabilizzante, ricordando sempre e a tutti che tutto quello che si fa al disabile è fatto a Cristo (Mt 25,40).

Cosa può fare dunque la Chiesa? Uno sguardo rapido al recente magistero pastorale del papa e dei vescovi mostra come, nonostante il molto che è stato fatto, molto resti ancora da fare per ridurre la distanza tra le acquisizioni di principio e le realizzazioni pratiche, per una pastorale che sia più a dimensione delle diverse situazioni dei battezzati.

- *Avere una premura speciale.* Ci sono tante forme di povertà: c'è chi è povero di verità, di amore, di speranza; ci sono i poveri e disagiati materialmente; altri vivono ai margini delle comuni strutture sociali. Ma "la povertà e la debolezza dei disadattati e subnormali, per difficoltà di carattere fisico, psichico e sociale, appaiono, sotto molti aspetti, ancora più gravi. Soprattutto ai fanciulli in tali condizioni bisogna assicurare delle forme appropriate di catechesi ed educatori pedagogicamente specializzati" (RdC 127). Di "attenzione speciale" ha parlato anche il Papa nella *Catechesi Tradendae* (1979): i fanciulli e i giovani handicappati fisici e mentali "hanno diritto a conoscere, come gli altri coetanei, il mistero della fede. Le difficoltà più grandi, che essi incontrano, rendono ancor più meritori i loro sforzi e quelli dei loro educatori" (CT 41). "Trattarle come persone predilette" è anche l'invito del *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997) nei confronti di quanti, particolarmente tra i minori, soffrono di handicap fisico, mentale e di altre forme di disagio: "L'educazione alla vita di fede, che coinvolge anzitutto la famiglia dei disadattati, richiede itinerari adeguati e personalizzati, deve tenere conto delle indicazioni della ricerca pedagogica, si attua proficuamente nel contesto di una educazione globale della persona... Tutte scelte pastorali, queste, che suppongono nei catechisti una specifica competenza" (DGC 189).

- *Promuovere una cultura della condivisione.* La Chiesa che annuncia il Cristo, il quale "da ricco che era, si è fatto povero" per noi (2Cor 8,9), è in grado di amare, accogliere e accompagnare Cristo nei poveri, perché sa che essi ne sono l'abitazione privilegiata e certissima. I poveri infatti sono vicari di Cristo e suoi "rappresentanti" (S. Vincenzo de' Paoli): servendo ad essi con tutte le forze, la comunità cristiana eviterà sia il fatalismo quanto l'illusorio utopismo: non si rassegna al limite quando questo è realisticamente superabile, ma neppure crederà di poter risolvere tutto con le opere dell'ingegno e gli sforzi, per altro indispensabili, dell'impegno umano. Concretamente si adopererà per favorire l'integrazione di ognuno di questi suoi figli, opponendosi alla segregazione e alla marginalizzazione. Lo stile di accoglienza condurrà la comunità cristiana a pianificare una pastorale che non metta il disabile al centro di un'attenzione morbosa, episodica, ma poi dimenticandolo nel quotidiano, bensì prendendosi cura di lui e aiutandolo ad inserirsi come soggetto attivo nella vita della comunità per condividere doni e pesi, per mangiare lo stesso Pane, formare lo stesso Corpo "in un

solo Spirito”. Occorre quindi uscire dalla logica del “comparativo” – che misura la maggiore o minore dignità di una persona con handicaps usando lo standard di un immaginario uomo perfetto – per entrare nella logica - l’unica veramente umana ed autenticamente evangelica – del “positivo”: accogliendo gli uni i doni degli altri, cercando di crescere in ogni cosa verso il capo Cristo, dal quale tutto il corpo riceve forza “secondo l’energia propria di ogni membro” (Ef 4,16).

- *Sostenere nel cammino della santità.* Non pochi tra questi nostri fratelli e sorelle, con l’aiuto della grazia, arrivano a vivere, secondo l’espressione di Paul Claudel, “con anime ingrandite nei corpi impediti”. La speciale attenzione nei loro confronti dei disabili come “persone predilette” dal Signore spinge la Chiesa a fare tutto il possibile e l’umanamente impossibile per aiutarli a vivere il “mistero della fede”, offrendo una catechesi adeguata alle necessità e capacità di ognuna, con l’obiettivo di condurle a un’esperienza autentica e gioiosa di Dio in seno alla propria comunità fino alla “misura alta” della santità: “L’amore del Padre verso questi figli più deboli e la continua presenza di Gesù con il suo Spirito danno fiducia che ogni persona per quanto limitata è capace di crescere in santità” (DGC 189). La meta finale è quindi quella di vivere la condizione di disabilità non come una condanna, ma come una misteriosa vocazione a partecipare alla passione del Signore perché ogni battezzato possa di dire come Paolo: “do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). La disabilità non è un castigo né una disgrazia, ma, nella fede, una chiamata misteriosa, e dunque una grazia: uno stimolo e una risorsa.

- *Dare per mettere in condizione di dare.* Le persone disabili non sono solo destinatarie dell’annuncio del vangelo, ma a loro volta annunciano con la propria vita il vangelo e partecipano alla costruzione del regno di Dio. La disabilità nella tipologia più grave, quella mentale, e nella forma più penosa, quella dei bambini, redenta dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, li rende missionari a livello immediato, intuitivo, per lo più non riflesso, dei veri valori dell’umanità: solidarietà, fiducia, condivisione, accettazione, apertura, fratellanza. Le loro vie del cuore e il loro servizio di carità aiuteranno a rompere barriere di paura e di prevenzione; la loro vulnerabilità e la loro innocenza aiuteranno creare luoghi di amore e di accoglienza. Particolarmente efficace sarà l’aiuto della loro preghiera: “a questa preghiera la Provvidenza non dirà mai di no, perché un padre non può mai dimenticare i suoi figli più buoni e infelici” (don Guanella). Pertanto il disabile non è solamente colui al quale si dà; deve essere aiutato a divenire anche colui che dà, “e nella misura di tutte le possibilità proprie”, si legge nel già citato documento della S. Sede del 1981 (EV 7, 11??). Infatti “uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale (...) è di considerare il malato, il portatore di handicap, non semplicemente come termine dell’amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell’opera di evangelizzazione e di salvezza” (CfL 54).

3. I disabili e l'iniziazione cristiana

“Sentivo che mi avvicinavo a quel piccolo letto senza voce come a un altare, a qualche luogo sacro da cui Dio parlava mediante un segno. Una tristezza penetrava profonda, profonda, ma leggera e trasfigurata. E tutto intorno a lei, non ho altra parola: un'adorazione... Un'ostia vivente tra noi, muta come l'ostia, risplendente allo stesso modo; una piccola ostia bianca che ci supera tutti, un'infinità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia.” (E. Mounier)

Già i vescovi dell'Emilia-Romagna in una lettera pastorale su “L'accoglienza degli handicappati” (1981) avevano affermato che i disabili “sono chiamati a celebrare sacramentalmente la loro vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trovano”. In particolare, a proposito della iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi disabili si è già espresso il Consiglio permanente della CEI con la “seconda nota”, pubblicata nel 1999. “Al riguardo si terrà conto del dovere della Chiesa circa l'accoglienza, sull'esempio di Cristo, dei piccoli, dei poveri e dei sofferenti ai quali è promesso in primo luogo il regno di Dio (Mt 11,25-26; Mc 9,36); la responsabilità di educare con pazienza le comunità cristiane a superare pregiudizi e resistenze, per essere case aperte a tutti, e così manifestare il volto paterno e materno di Dio; l'attenzione e la premura verso le famiglie; il rispetto per la natura dei sacramenti.

“Si dovrà tener presente che il Battesimo è per natura sua ordinato al completamento crismale e alla pienezza sacramentale che si raggiunge con la partecipazione all'Eucaristia.

“Per lo svolgimento dell'itinerario di iniziazione cristiana delle persone disabili ci si attenga a queste indicazioni:

- è necessario anzitutto cercare il coinvolgimento della famiglia, come primo seno materno della fede e della vita cristiana;
- è indispensabile avvalersi inoltre di catechisti che abbiano acquisito sensibilità alla specifica situazione dei fanciulli e ragazzi disabili ed elementi psicopedagogici adeguati per comunicare e testimoniare loro gli elementi basilari della fede e della vita cristiana, secondo le capacità di comprensione nelle diverse forme di disabilità;
- l'itinerario di iniziazione cristiana dovrà essere adattato alle possibilità della persona;
- per quanto è possibile, il fanciullo non compia l'itinerario da solo, ma in un gruppo, così da evitare qualsiasi emarginazione o discriminazione;
- se opportuno, anche per favorire la ricezione, la celebrazione dei tre sacramenti potrà essere distanziata nel tempo” (nn. 58-59).

In merito, una rapida ripresa con alcune puntualizzazioni.

a. La partecipazione liturgica: diritto-dovere di ogni battezzato. Tutti i fedeli ricevono e celebrano i sacramenti; tutti i battezzati nella liturgia sono passivi, perché resi sacerdoti dallo Spirito, e attivi, perché abilitati dallo Spirito a partecipare *actuose* alla celebrazione (SC 11). Ogni fedele *vi baptismatis ius habet et officium* di questa partecipazione sacerdotale. Come intendere “ogni fedele”? fra costoro possiamo annoverare anche i disabili, in particolare quelli di disabilità sensoriale logico-uditiva e visiva e quelli di disabilità cerebrale congenita e psico-intellettuale? Se si tiene presente l'orizzonte antropologico dell'“umanesimo integrale” sopra descritto, allora la disabilità

non è “di-stanza”, ma possibilità altra di presenza: il non-vedente vede oltre, il disabile motorio sperimenta un altro incedere, il mentale un diverso modo di relazionarsi: insomma il disabile è un divers-abile, e in quanto tale è riconosciuto e valorizzato. C’è una seconda ragione che fonda il diritto-dovere dei fedeli disabili a ricevere e celebrare i sacramenti, ed è insita nello spirito stesso della liturgia, che è essenzialmente relazione-comunicazione tra Dio e il suo popolo santo e all’interno del popolo stesso, reso “uno” dallo stesso battesimo e dallo stesso Spirito: quindi un solo soggetto, non come “il semplice totale di tutti i singoli, ma come l’insieme dei fedeli con le loro inconfondibili personalità” (R. Guardini).

b. La disabilità mentale e la comunione eucaristica. Per questa delicata situazione bisognerà evitare due estremi: da una parte chiedere al disabile di raggiungere un livello di consapevolezza uguale a quello di ogni altro battezzato; dall’altra presumere in partenza che non è possibile alcuna preparazione. Tenendo presente che non si dà solo una consapevolezza “razionale”, si dovrà offrire ai disabili mentali la possibilità di “percepire, secondo le loro capacità, il mistero di Cristo” (CJC can 913,1). Occorre anche ricordare che è difficile valutare con certezza assoluta il grado di attività psichica o mentale; del resto non sappiamo quali possibilità di comunicazione sono nascoste in psicologie che possono sembrare gravemente compromesse o apparentemente inerti. In secondo luogo è ancora più difficile e praticamente impossibile “misurare” le interiori disposizioni spirituali di un disabile mentale: resta sempre un mistero, che supera la nostra comprensione, il dialogo che la grazia di Cristo sa attuare con questi fratelli, che sembrano incapaci di dialogo tra gli uomini. In terzo luogo è bene richiamare la risposta chiara ed evangelica che già un presbitero della seconda metà del V secolo, Gennadio di Marsiglia, dava a quanti ponevano ostacoli alla ricezione dell’eucaristia: “*Si vero parvuli vel hebetes, qui doctrinam non capiunt, respondeant pro illis qui eos offerunt juxta morem baptizandi; et sic manus impositione vel chrismate communiti, eucharistiae mysteriis admittantur*” (PL 58,993). D’altra parte la disciplina sacramentaria della Chiesa latina, sino al sec. XII, ammetteva i bambini all’eucaristia subito dopo il battesimo, mentre nella Chiesa orientale tale prassi è tuttora in vigore. Da ciò si deduce che i requisiti che la Chiesa ha sempre ritenuto essenziali e indispensabili per ricevere fruttuosamente l’eucaristia sono il battesimo e lo stato di grazia. Se dunque la disciplina canonica sacramentale ammette alla cresima il bambino che non ha raggiunto l’età della discrezione, qualora versi in pericolo di morte, non si vede perché si possa negare la comunione eucaristica al disabile psichico.

c. Integralità dell’educazione e diritto allo spirituale: non basta che la Chiesa si spenda perché ai disabili siano garantiti i fondamentali diritti alla vita, allo studio, al lavoro, alla casa, all’abbattimento delle barriere (non solo architettoniche). La Chiesa infatti è chiamata a far risuonare l’evangelo della vita perché tutta la vita di ogni uomo e la vita di tutti gli uomini sia amata, coltivata e valorizzata. Pertanto la comunità cristiana non potrà non farsi carico di tutelare e promuovere quel fondamentale diritto che ogni disabile ha di curare la sua vita spirituale e, nel caso dei battezzati, a coltivare la fede cristiana. Il problema si fa particolarmente delicato per i disabili mentali: comunicare il vangelo in questi casi è difficile, ma non impossibile. Del resto come la mamma riesce a fare il “miracolo” di far percepire l’amore materna alla sua creatura,

superando gli ostacoli delle varie “barriere” psichiche e mentali, perché arrendersi in partenza di fronte a questi limiti e non provare a far “sàpere” (che non coincide necessariamente con il “sapere”) l’amore di Gesù, “che ti ha amato e ha dato se stesso per te” (cfr. Gal 2,20)? Infatti i disabili più che capire, possono intuire, più che ragionare possono comprendere, più che imparare possono vivere. Certo, questa trasmissione della fede non avviene in modo automatico: occorrerà una catechesi “essenziale” (non “parziale”), con un linguaggio adeguato, che preferisca i registri del simbolico più che del razionale, e per questo occorrerà dotarsi di una preparazione specifica. Ma è utopistico pensare che in ogni parrocchia ci possa essere almeno un catechista preparato ad hoc? Ovviamente questo catechista non dovrebbe sostituire la famiglia o fare il delegato della comunità: dovrebbe piuttosto aiutare famiglia e parrocchia a non rinunciare ai rispettivi compiti in merito alla iniziazione cristiana e al cammino della fede.

d. Un richiamo profetico da rilanciare. Ventidue anni fa, all’inizio dell’”anno internazionale delle persone handicappate”, celebrando la giornata della pace, Giovanni Paolo II aveva detto: “Se soltanto una minima parte del budget per la corsa agli armamenti fosse devoluto per questo obiettivo (la premura per i fratelli disabili), si potrebbero conseguire importanti successi e alleviare la sorte di numerose persone sofferenti”(1 gennaio 1981; cfr. EV 7/1179). L’anno europeo del disabile è una buona occasione per chiedere a questi nostri fratelli e sorelle: “Contiamo sul vostro aiuto per mostrare alla gente del nostro paese che cos’è il vangelo”.